LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Home alone in Rome

Mi chiamo Leonardo, ma tutti mi chiamano Leo. Ho sedici anni e vivo in una casa che sembra più una stazione ferroviaria che un'abitazione. Siamo in sette, a volte anche di più. Ci sono io, i miei genitori, mio fratello maggiore Tommaso, che si crede un dio della tecnologia, mia sorella Beatrice, che vive con il telefono in mano, e i miei due fratellini Edo e Gabri, che sono due piccole pesti. La nostra casa è a Roma, in un quartiere tranquillo, con villette e giardini. O meglio, sarebbe tranquillo se non ci fossimo noi.

Quel dicembre era iniziato nel caos più totale, come sempre prima di Natale. La novità di quest'anno era il grande viaggio: New York. Mio padre aveva ottenuto un bonus al lavoro e mia madre aveva deciso che dovevamo festeggiare tutti insieme nella Grande Mela. L'idea era fantastica, ma l'organizzazione era un incubo. Per settimane, la casa è stata un campo di battaglia di valigie, liste, passaporti e discussioni su quali vestiti portare.

"Leo, hai preparato la tua valigia?" mi chiedeva mia madre almeno dieci volte al giorno.

"Sì, mamma, è quasi pronta," rispondevo io, mentre in realtà stavo solo pensando a quali videogiochi scaricare per il lungo volo.

La sera prima della partenza è stata l'apice della follia. Erano arrivati anche i miei cugini, zia Elena e zio Roberto, che sarebbero partiti con noi per New York. La casa era piena di gente, di voci, di odore di pizza ordinata all'ultimo minuto. Edo e Gabri correvano per il salotto urlando, Beatrice faceva una videochiamata con le sue amiche per mostrare il suo "outfit da viaggio", e Tommaso cercava di spiegare a mio padre come usare un'app per il check-in online, con scarsi risultati.

Io mi sentivo un po' invisibile in mezzo a tutto quel trambusto. A sedici anni, non sei più un bambino che ha bisogno di attenzioni costanti, ma non sei ancora un adulto che può dire la sua. Sei in una specie di limbo. Così, mi ero rifugiato nella mia stanza, al piano di sopra, con le cuffie sulle orecchie, ascoltando musica e cercando di ignorare il pandemonio. Verso le dieci di sera, un mal di testa terribile mi ha colpito. Forse la pizza, forse il rumore. Ho preso un'aspirina e mi sono sdraiato sul letto, "solo per cinque minuti", mi sono detto. Avremmo dovuto avviarci per l'aeroporto poco dopo.

Credo che sappiate già come è andata a finire. Quei cinque minuti sono diventati ore. Mi sono addormentato profondamente, un sonno profondissimo.

La mattina dopo, mi sono svegliato con una sensazione strana. Un silenzio innaturale. La mia sveglia digitale sul comodino era spenta. Ho guardato fuori dalla finestra: il sole era già alto. Ho allungato la mano per prendere il telefono. Spento. Strano. Forse c'era stato un blackout durante la notte. Ho provato ad accendere la luce della mia stanza, ma non funzionava. Ecco la conferma. Un blackout aveva mandato in tilt tutto.

Mi sono alzato, ancora un po' intontito. Il silenzio era quasi spaventoso. Di solito, a quell'ora, la nostra casa era un concerto di urla, porte che sbattevano e mia madre che gridava: "È tardi! Muovetevi!". Invece, niente. Assolutamente niente.

Sono sceso al piano di sotto. La cucina era un disastro. Cartoni della pizza vuoti sul tavolo, bicchieri sparsi ovunque. Sembrava che fosse passato un ciclone. Ma non c'era nessuno. Ho chiamato: "Mamma? Papà?". Solo l'eco della mia voce mi ha risposto.

Ho controllato le loro camere. Vuote. I letti sfatti in fretta. Ho guardato nella stanza di Tommaso. Vuota. In quella di

Beatrice. Vuota. Anche la stanza di Edo e Gabri era deserta, con giocattoli sparsi sul pavimento come mine antiuomo.

Un brivido freddo mi ha percorso la schiena. Sono corso verso la porta d'ingresso. Chiusa a chiave. Ho guardato fuori dallo spioncino. Il furgone di mio zio non c'era più. L'auto di mio padre non c'era più. Il vialetto era desolatamente vuoto.

"No," ho sussurrato. "Non è possibile."

Ho cercato un biglietto sul tavolo, sul frigorifero, ovunque. Niente. Ho trovato il mio biglietto aereo, quello con il mio nome sopra, appoggiato sul bancone della cucina, vicino a una tazza di latte freddo. Probabilmente me l'avevano lasciato lì perché lo prendessi. E io dormivo.

Il panico ha iniziato a farsi strada. Sono corsi di sopra, ho trovato un power bank carico nella stanza di mio fratello e ho collegato il mio telefono. Mentre si accendeva, sentivo il cuore battere all'impazzata. Appena si è acceso, ho visto decine di notifiche. Chiamate perse da "Mamma", "Papà", "Zio Roberto". Messaggi.

"Ho aperto l'ultimo messaggio di mia madre, inviato appena aveva attivato il wifi in aereo. 'Leo!! DOVE SEI??

Siamo in volo da un'ora e zio Roberto mi ha appena mandato un messaggio chiedendo come stai. Pensavamo fossi salito sul suo furgone! Lui pensava fossi venuto con noi in macchina! Con tutto quel casino della partenza nessuno ha fatto il controllo. Stiamo malissimo. Appena atterriamo ti chiamiamo. Per favore rispondi!!'"

Erano partiti. Erano partiti per New York. Senza di me.

Per i primi dieci minuti, sono rimasto seduto sul pavimento della cucina, a fissare il vuoto. Una parte di me era terrorizzata. Ero solo. Completamente solo. Un'altra parte, una piccola voce ribelle nella mia testa, ha iniziato a sussurrare: "Sei solo. Completamente solo!".

E all'improvviso, un sorriso mi è spuntato sul viso. Ho guardato la casa vuota e disordinata. Niente Edo e Gabri che mi rubano il cibo. Niente Beatrice che occupa il bagno per ore. Niente Tommaso che mi critica per i miei gusti musicali. Niente genitori che mi dicono di mettere in ordine la mia stanza.

Mi sono alzato in piedi. Ho allargato le braccia e ho urlato: "SONO IL RE DEL CASTELLO!".

La mia voce ha rimbombato nella casa silenziosa. Era una sensazione incredibile. Libertà. Pura e semplice libertà.

Il primo giorno è stato epico. Ho fatto tutto quello che non potevo mai fare. Ho fatto colazione con gelato e patatine, seduto sul divano del salotto con i piedi sul tavolino. Ho guardato un film d'azione vietato ai minori a volume altissimo, usando l'impianto home theatre di mio padre che di solito era intoccabile. Ho esplorato le stanze proibite, come lo studio di mio padre, pieno di libri antichi e documenti importanti. Ho provato i vestiti eleganti di mio padre e ho sfilato davanti allo specchio.

Ho ordinato una pizza gigante solo per me e l'ho mangiata direttamente dal cartone, senza usare piatti. Ho passato ore a giocare ai videogiochi online, urlando nel microfono senza che nessuno mi dicesse di fare silenzio. Era il paradiso.

Verso sera, ho provato a chiamare i miei. Il telefono di mia madre squillava a vuoto. Probabilmente erano in volo o avevano appena atterrato e non avevano ancora attivato il roaming. Ho lasciato un messaggio vocale: "Ciao mamma, ciao papà. Sto bene, non preoccupatevi. C'è stato un blackout e non ho sentito la sveglia. Godetevi New York. Ci sentiamo dopo. Ah, e... buon Natale!". Ho cercato di sembrare il più tranquillo e maturo possibile. Non volevo

che prendessero il primo aereo per tornare indietro e rovinare la mia vacanza improvvisata.

La prima notte da solo è stata un po' strana. La casa, di notte, faceva rumori che non avevo mai notato. Lo scricchiolio del legno, il fruscio del vento tra gli alberi del giardino, il ronzio del frigorifero. Per un momento, ho avuto un po' di paura. Ho controllato che tutte le porte e le finestre fossero chiuse. Poi mi sono rintanato nel lettone dei miei genitori, che era grande e comodo, e mi sono addormentato guardando un altro film.

Il secondo giorno, ho deciso di mettere un po' d'ordine. Non perché mi sentissi in colpa, ma perché il disastro iniziava a darmi fastidio. Mentre pulivo la cucina, ho notato una cosa che mi aveva sempre incuriosito. Sotto il lavello, mio padre teneva una vecchia scatola di metallo. Diceva sempre che conteneva "documenti importanti" e che nessuno doveva toccarla. Ovviamente, la prima cosa che ho fatto è stata aprirla.

Dentro, non c'erano documenti noiosi, ma vecchie foto, lettere d'amore che i miei si scrivevano da ragazzi e... una mappa. Una mappa disegnata a mano della nostra casa, con delle "X" rosse in vari punti. Sembrava la mappa di un tesoro. Accanto a una "X" in cantina c'era scritto: "La riserva del nonno".

La curiosità ha avuto la meglio su di me. Sono sceso in cantina, un posto buio e un po' umido che di solito evitavo. Ho seguito la mappa fino a un angolo nascosto dietro una vecchia libreria. Spostando la libreria, ho scoperto una piccola porta di legno. Non l'avevo mai vista prima. Era chiusa con un semplice chiavistello.

L'ho aperta e mi sono trovato in una piccola stanza segreta. Era la cantina dei vini di mio nonno. Decine di bottiglie di vino pregiato, coperte di polvere. E, su uno scaffale, una collezione di vecchi fumetti e dei modellini di auto che mio padre amava da bambino. Era come aver scoperto un tesoro nascosto.

Ho passato un'ora lì dentro, a guardare quelle vecchie cose, immaginando mio padre da bambino. Alcune bottiglie avevano etichette sbiadite con date antiche. Una in particolare, un Barolo del 1967, aveva un cartellino scritto a mano: "Per occasione speciale - valore stimato 1800€". Mi sono chiesto come facesse mio nonno a permettersi vini così costosi.

Quando sono tornato di sopra, ho visto qualcosa dalla finestra che ha attirato la mia attenzione. Un furgone bianco, anonimo e un po' malandato, era parcheggiato dall'altra parte della strada. Era fermo lì da un po'. Dentro

c'erano due uomini. Non riuscivo a vederli bene, ma sembravano osservare le case del nostro quartiere. Forse erano operai, ho pensato. Ma c'era qualcosa di strano nel modo in cui guardavano le case, in particolare la nostra.

Ho cercato di non pensarci. Era quasi Natale. Roma era piena di luci e decorazioni. Ho deciso di fare una passeggiata. Mi sono messo il cappotto, ho preso un po' di soldi dal barattolo delle emergenze di mia madre (ho lasciato un biglietto, giuro!) e sono uscito.

Camminare per le strade del mio quartiere addobbato a festa era magico. Le luci di Natale rendevano tutto più bello. Mi sentivo un adulto, indipendente. Sono entrato in una pasticceria e ho comprato un vassoio di pasticcini, solo per me. Poi sono andato in un negozio di giocattoli e ho guardato le vetrine, pensando a cosa avrebbero voluto Edo e Gabri per Natale. Per la prima volta, mi mancavano un po'.

Mentre tornavo a casa, ho visto di nuovo quel furgone bianco. Si stava muovendo lentamente lungo la nostra via. Quando mi ha visto, ha accelerato ed è sparito dietro l'angolo. Questa volta, ho avuto una brutta sensazione. Il mio istinto mi diceva che c'era qualcosa che non andava.

Quella sera, mi sentivo meno euforico e più ansioso. La grande casa silenziosa ora sembrava troppo grande e troppo silenziosa. Ogni rumore mi faceva saltare. Ho acceso tutte le luci, sia dentro che fuori, per dare l'impressione che ci fosse qualcuno. Ho anche acceso la televisione in salotto e la radio in cucina, creando un po' di rumore di fondo.

Mentre mangiavo i miei pasticcini, ho visto di nuovo il furgone. Questa volta, si è fermato proprio davanti alla casa dei nostri vicini, i signori Mancini, che sapevo essere partiti per la montagna. Uno dei due uomini è sceso. Era alto e magro, e indossava un cappello di lana. Ha guardato intorno con fare sospetto, poi si è avvicinato alla porta dei Mancini e ha suonato il campanello. Ovviamente, nessuno ha risposto. Poi ha provato a guardare dentro le finestre.

Il mio cuore ha iniziato a battere forte. Quelli non erano operai. Erano ladri. E stavano controllando le case vuote del quartiere per le vacanze di Natale. La nostra casa, grande e con le luci sempre accese, doveva sembrare un obiettivo perfetto.

Sono corso a chiudere tutte le tende. Dovevo fare qualcosa. Chiamare la polizia? E cosa avrei detto? "Salve, ci sono due tizi sospetti in un furgone"? Mi avrebbero riso in faccia. E poi, se avessi coinvolto la polizia, i miei genitori lo

avrebbero scoperto subito e sarebbero tornati di corsa. La mia avventura solitaria sarebbe finita.

No. Dovevo gestire la situazione da solo. Per un attimo, mi sono sentito come il protagonista di uno dei miei film d'azione preferiti. Ero spaventato, ma anche stranamente eccitato. Dovevo difendere la mia casa.

Ho passato la notte a pensare a un piano. Ho guardato film, letto fumetti, ma la mia mente era sempre lì, a quei due uomini nel furgone. La mattina dopo, la vigilia di Natale, li ho visti di nuovo. Questa volta erano più audaci. Il tizio magro, che nella mia testa ho soprannominato "Er Secco", è sceso e ha camminato lungo il nostro vialetto, fingendo di leggere i contatori del gas. L'altro, un tipo più grosso e con un naso enorme che ho chiamato "Er Nasone", è rimasto al volante.

Er Secco si è avvicinato alla porta d'ingresso e ha provato a sbirciare dalla finestra. Io mi ero nascosto dietro la tenda del salotto, osservando ogni sua mossa. Poi l'ho sentito dire al suo compare, parlando a bassa voce in un walkie-talkie: "Questa è quella giusta. La casa del notaio. Bella grossa. Sembra che ci sia qualcuno, ci sono luci e musica, ma non si vede nessuno da ieri. Secondo me sono partiti e hanno lasciato tutto acceso per ingannare. E se Gianni ha ragione sulla cantina dei vini, stasera facciamo il colpo grosso."

Panico. Volevano entrare quella sera stessa. La vigilia di Natale.

Dovevo agire, e in fretta. Ho guardato la mia casa con occhi diversi. Non era più solo un posto dove vivere, ma un campo di battaglia. E io dovevo preparare le difese.

La mia mente ha iniziato a lavorare a tutta velocità, come quella di un generale prima di una battaglia. Ho fatto un inventario di tutto quello che potevo usare. I giocattoli di Edo e Gabri, l'attrezzatura da palestra di mio padre, gli utensili da cucina di mia madre, i progetti di elettronica di mio fratello. Tutto poteva diventare un'arma.

Il mio piano ha iniziato a prendere forma, un mix di strategia, ingegneria casalinga e pura follia.

Prima difesa: l'ingresso. Le scale di marmo che portavano al piano di sopra erano belle, ma anche molto scivolose se bagnate. Ho preso la bottiglia grande di olio d'oliva dalla cucina, quella buona che mia madre usava solo per le occasioni speciali. L'ho versata con cura su ogni gradino, creando una patina invisibile e letale. Poi, in cima alle scale, ho posizionato uno degli skateboard dei miei gemellini Edo

e Gabri. Chiunque fosse riuscito a superare l'olio, avrebbe trovato una sorpresa.

Seconda difesa: la porta del salotto. Ho notato che la maniglia della porta diventava molto calda se ci puntavo contro l'asciugacapelli per un po'. Ma non bastava. Ho avuto un'idea migliore. Ho preso il barattolo di crema di peperoncino extra forte che mio padre amava. Ne ho spalmato uno strato abbondante sulla maniglia. Chiunque l'avesse toccata, se ne sarebbe ricordato per un bel po'.

Terza difesa: il corridoio. Questo era il mio capolavoro. Mio fratello Tommaso aveva un drone. Un drone abbastanza potente da sollevare piccoli oggetti. Ho passato un'ora a fare pratica in giardino. Poi ho riempito dei palloncini d'acqua con caffè freddo e un po' di colorante alimentare blu. Ho attaccato i palloncini al drone con un sistema di sgancio che potevo controllare con il telecomando. Il mio bombardiere personale era pronto.

Quarta difesa: le finestre del piano terra. Sapevo che avrebbero provato a entrare da lì. Ho preso tutti i modellini di auto e i soldatini di piombo che avevo trovato nella cantina segreta e li ho sparsi sotto le finestre. Camminarci sopra a piedi nudi o con scarpe leggere sarebbe stato come camminare sui carboni ardenti. Un classico, ma sempre efficace.

Per finire, l'arma psicologica. Ho collegato l'impianto stereo di mio padre a delle casse che ho posizionato vicino alle finestre. Ho preparato una playlist terrificante: urla prese da film horror, ringhi di cani feroci e, per un tocco finale, la colonna sonora di Psycho con quelle note stridenti che fanno venire i brividi.

Ho lavorato tutto il pomeriggio, sudando e correndo per tutta la casa. Ero stanco ma soddisfatto. La casa era diventata una fortezza. Ora dovevo solo aspettare.

La sera è calata su Roma. Le strade si sono svuotate. Tutti erano a casa, a festeggiare la vigilia di Natale con le loro famiglie. Io ero solo, con il cuore in gola, a guardare fuori dalla finestra. Ho mangiato un pezzo di panettone per cena, ma non avevo molta fame.

Verso le nove, li ho visti arrivare. Il furgone bianco si è fermato in fondo alla strada, con i fari spenti. Er Secco e Er Nasone sono scesi, vestiti di nero. Si muovevano nell'ombra, come due goffi ninja.

Hanno scavalcato il cancello del giardino con una certa difficoltà. Er Nasone è quasi caduto. Ho sorriso. Erano dei dilettanti.

Si sono avvicinati alla porta sul retro, quella della cucina. Ho sentito che provavano a forzare la serratura. Click. Clack. Silenzio. Poi un'imprecazione. La serratura era vecchia e difficile da aprire. Mio padre si lamentava sempre. Per una volta, sono stato contento della sua pigrizia nel non cambiarla.

Hanno rinunciato e si sono spostati verso una delle finestre del salotto. Er Secco ha tirato fuori un attrezzo per forzarla. Mentre armeggiava, ho attivato la mia arma psicologica. Un urlo agghiacciante è esploso dalle casse. Er Secco ha fatto un salto indietro, spaventato. Er Nasone si è guardato intorno, terrorizzato.

"Che è stato?" ha bisbigliato Er Nasone.

"Sarà un gatto, che ne so! Smettila di fare il fifone e aiutami," ha risposto Er Secco, ma la sua voce tremava un po'.

Sono riusciti ad aprire la finestra. Er Secco è entrato per primo. È atterrato proprio sui soldatini di piombo. Ha lanciato un urlo di dolore soffocato, saltellando su un piede. "Ahi! Ma che roba è?".

Er Nasone è entrato dopo di lui. Erano entrambi nel salotto buio. Io li osservavo dalla cima delle scale, nascosto nell'ombra.

"Accendi una torcia, non si vede niente," ha detto Er Secco.

La luce di una torcia ha iniziato a danzare nella stanza. Hanno iniziato a muoversi verso il corridoio. Era il momento del mio drone. Ho preso il telecomando. Ho fatto decollare il mio bombardiere dalla mia stanza e l'ho guidato silenziosamente sopra le loro teste. Ho premuto il pulsante di sgancio.

SPLAT! SPLAT! Due palloncini pieni di caffè freddo e blu sono esplosi sulle loro teste.

"Ma che diavolo...?! Piove in casa?" ha urlato Er Nasone, coperto di liquido blu e appiccicoso. Er Secco stava cercando di pulirsi la faccia, imprecando in dialetto romano.

Erano confusi e bagnati. Hanno deciso di separarsi. Er Nasone si è diretto verso la cucina, mentre Er Secco ha puntato verso le scale, verso di me.

"Vado a vedere di sopra," ha detto Er Secco. "Tu cerca la cantina. Deve essere da qualche parte al piano terra. Se Gianni non ci ha fregati, c'è una cantina che vale più di tutto il resto della casa messo insieme."

Perfetto. Stava cadendo dritto nella mia trappola. Ha messo un piede sul primo gradino. Niente. Sul secondo. Niente. Ha iniziato a prendere confidenza. Poi, al quarto gradino, i suoi piedi sono scivolati sull'olio. Le sue gambe sono volate in aria ed è caduto all'indietro, scivolando giù per tutte le scale con un rumore sordo e una serie di lamenti. Ai piedi della scala, è finito dritto contro lo skateboard, che lo ha fatto rotolare per un altro paio di metri nel corridoio.

Nel frattempo, Er Nasone si aggirava per il piano terra con la torcia, aprendo porte e borbottando tra sé: 'Deve essere da qualche parte... una porta nascosta, ha detto Gianni. Dietro una libreria, o sotto le scale...' Poi ha rinunciato ed è entrato in cucina.

Er Nasone stava cercando di aprire il frigorifero. Avevo messo una trappola anche lì. Avevo legato lo sportello a un secchio pieno di farina, posizionato in equilibrio sopra. Quando ha tirato lo sportello, il secchio si è rovesciato, coprendolo di una nuvola bianca dalla testa ai piedi. Sembrava un fantasma arrabbiato.

Er Secco si è rialzato, dolorante e unto d'olio. Ha visto il suo compare bianco di farina e ha detto: "Ma che ti è successo? Sembri un pandoro!".

"Non fare lo scemo! Questa casa è maledetta! Andiamocene!", ha risposto Er Nasone, sputando farina.

"No! Non me ne vado senza aver preso qualcosa!" ha insistito Er Secco. Ha visto la porta del salone principale e ci si è diretto con decisione. L'ha afferrata per la maniglia... quella coperta di peperoncino.

Per un secondo non è successo niente. Poi ha iniziato a urlare. Un urlo acuto, disumano. "BRUCIA! LA MANO! MI BRUCIA!". Si è portato istintivamente la mano agli occhi per il dolore, spalmando il peperoncino ovunque. Ora urlava e saltava per la stanza, completamente cieco e unto.

Era il caos totale. Uno era coperto di farina, l'altro si contorceva dal dolore. Era più divertente di qualsiasi film comico.

Hanno deciso che ne avevano abbastanza. "Basta! Scappiamo!" ha gridato Er Nasone.

Sono corsi verso la porta d'ingresso. Ma io avevo previsto anche quello. Avevo legato insieme tutte le stringhe delle scarpe che avevano lasciato vicino all'ingresso. Sono inciampati, cadendo uno sopra l'altro in un groviglio di braccia e gambe.

Mentre erano a terra, ho fatto partire il gran finale della mia playlist: il "Nessun dorma" a volume assordante. La voce potente di Pavarotti ha riempito la casa, rendendo la scena ancora più surreale.

Si sono rialzati e sono scappati fuori dalla finestra da cui erano entrati, terrorizzati e sconfitti. Li ho visti correre verso il loro furgone e partire a tutta velocità, scomparendo nella notte.

Ce l'avevo fatta. Avevo difeso la mia casa.

Mi sono lasciato cadere sul divano, esausto ma felice. Il cuore mi batteva ancora forte per l'adrenalina. Ho guardato il disastro che avevo creato: olio sulle scale, farina in cucina, caffè blu sui muri. Avrei dovuto pulire tutto, ma in quel momento non mi importava.

Ho passato il resto della notte a rimettere un po' d'ordine. Mentre pulivo, il telefono ha squillato. Era mia madre.

"Leo! Tesoro! Finalmente! Come stai? Scusaci, siamo atterrati e c'è stato un problema con i telefoni. Stai bene? Sei arrabbiato?" La sua voce era piena di preoccupazione.

"Ciao mamma. No, non sono arrabbiato. Sto benissimo, non preoccupatevi," ho risposto, con la voce più calma che potevo.

"Oh, meno male. Tuo padre si sente malissimo. Abbiamo provato a cercare un volo per tornare, ma è tutto pieno per Natale. Torneremo il prima possibile. Sei sicuro di stare bene da solo?"

Ho guardato il casino intorno a me. Ho pensato ai due ladri in fuga. Ho sorriso.

"Sì, mamma. So cavarmela. Godetevi New York. E... Buon Natale."

"Buon Natale, tesoro. Ti vogliamo bene."

Dopo aver riattaccato, mi sono sentito stranamente adulto. Non ero più solo il ragazzino dimenticato a casa. Ero l'uomo di casa.

Il giorno di Natale l'ho passato a pulire e a riposare. Ho aperto i regali che i miei avevano lasciato sotto l'albero per me. Un nuovo videogioco e un libro. Mi sono preparato un pranzo di Natale decente con quello che ho trovato nel frigo. Era strano, un Natale così silenzioso. Ma non mi sentivo solo.

Nei giorni seguenti, ho parlato con i miei genitori ogni giorno. Ho raccontato loro piccole bugie su come passavo le mie giornate: "Ho letto molto", "Ho aiutato la vicina di casa con la spesa". Non ho detto una parola dei ladri. Volevo raccontarglielo di persona.

Quando finalmente sono tornati, una settimana dopo, erano abbronzati dal sole freddo di New York e carichi di regali e storie. Quando hanno aperto la porta, la casa era perfettamente pulita. Forse anche più pulita di come l'avevano lasciata.

"Leo! Tesoro!" Mia madre mi ha abbracciato così forte da togliermi il fiato. Mio padre mi ha dato una pacca sulla spalla, con uno sguardo colpevole ma sollevato.

Quella sera, a cena, ho raccontato tutto. All'inizio non mi credevano. Pensavano fosse una delle mie solite storie inventate. Ma poi ho mostrato loro le prove: il barattolo di peperoncino quasi vuoto, la bottiglia d'olio a metà, e il video che avevo registrato con una piccola telecamera nascosta, che mostrava due figure goffe che scivolavano e urlavano in casa nostra.

Sono rimasti senza parole. Mia madre era pallida, mio padre mi guardava con un misto di shock e... orgoglio?

Poi mio padre è diventato improvvisamente serio. "La cantina di papà... volevano quella. Ma come facevano a saperlo? Solo io e tua madre sappiamo di quella stanza." Si è passato una mano tra i capelli, pensieroso. "Ho fatto valutare quelle bottiglie qualche mese fa per l'assicurazione. Qualcuno deve aver parlato. Magari il perito, o qualcuno in compagnia."

"Hai fatto tutto questo da solo?" ha chiesto Tommaso, mio fratello, genuinamente impressionato per la prima volta in vita sua.

"Sei stato un grande!" hanno urlato Edo e Gabri.

Mia madre mi ha abbracciato di nuovo. "Poteva succederti qualcosa di terribile! Ma... sei stato anche incredibilmente coraggioso."

Mio padre si è alzato, è andato nella cantina segreta ed è tornato con una delle vecchie bottiglie di vino di mio nonno. "Stasera," ha detto, con la voce un po' emozionata, "brindiamo a Leonardo. Nostro figlio coraggioso che ha salvato il Natale."

Ovviamente sono stato punito. Un mese senza videogiochi, che è diventato tre settimane dopo che papà ha riguardato il video delle trappole e ha dovuto trattenersi dal ridere. Mamma non l'ha presa così bene: "Potevano essere armati! Potevano farti del male!" Aveva ragione, lo so. Ma l'aveva anche papà quando, dopo che mamma era andata a letto, mi ha detto: "Hai fatto una cazzata a non chiamarci. Ma sei stato anche coraggioso, Leo. E intelligente."

Edo e Gabri adesso mi venerano come un eroe. Beatrice ha fatto un TikTok sulla storia (versione censurata) che ha fatto 50mila visualizzazioni. Tommaso mi ha chiesto di mostrargli come ho programmato il sistema del drone, ed è stata la prima volta che mi ha chiesto qualcosa senza quel tono saccente.

La casa è tornata al suo caos abituale. Anzi, peggio di prima, perché ora i gemellini vogliono costruire trappole in continuazione e devo sorvegliarli.

Ma ogni tanto, quando tutti urlano e io vorrei solo cinque minuti di pace, scendo in cantina. Mi siedo lì, tra le bottiglie polverose e i vecchi fumetti di papà, e ripenso a quei giorni. Il silenzio. La paura. L'adrenalina. Il Natale in cui sono rimasto solo a casa. Il mio folle natale.